

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2024/2 ~ (CLXXXII) n. 680



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX
E PUBBLICATO DALLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE
2024

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ROBERTO PERTICI, ALMA POLONI,
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,
VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, LORENZ BÖNINGER,
MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, MAURO RONZANI,
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it
e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXII (2024)

N. 680 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- ALBERTO SPATARO, *Un Comune e i suoi spazi normativi. Milano nel Thronstreit, l'autorialità del Liber consuetudinum Mediolani (1216) e il ruolo degli iudices tra diritto e politica* Pag. 227
- ANGELO NICOLINI, *Un nuovo sguardo sui mercanti-banchieri toscani in Inghilterra alla fine del Duecento* » 265
- GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI, *Città libere e baroni ribelli. La rivolta del 1647-48 negli Abruzzi* » 315
- FRANCESCO GUIDA, *Una rivoluzionaria vittima della rivoluzione, Ana Rabinsohn Pauker* » 349

Discussioni

- PATRIZIA DELPIANO – GIOVANNI TARANTINO, *Musulmani nella Roma moderna* » 385

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

HENDRIK DEY, *Roma nel Medioevo. Un nuovo profilo della città, 400-1420*, trad. it., Roma, Viella, 2023 (La storia. Saggi, 11), pp. 448 con ill. b.n. e colori n.t. – A due anni di distanza dalla sua pubblicazione in lingua inglese per la Cambridge University Press, esce in traduzione italiana (di Serena Romano) il volume vincitore della settima edizione (2022) del Premio Letterario *The Bridge* (sezione saggistica americana).

Diciamo subito che l'opera di Dey è tanto ambiziosa quanto splendidamente riuscita. Il suo obiettivo, infatti, consisteva nel 'riscrivere' Krautheimer (*Rome, Profile of a City, 312-1308*, Princeton, 1980; trad. it., Roma, 1981), ampliandone oltretutto la cronologia sino al Grande Scisma, alla luce di una considerazione condivisa dall'intera comunità di studiosi: negli ultimi quattro decenni, nessuna città medievale italiana (e direi europea) è stata così approfonditamente studiata da storici, archeologici, storici dell'arte e dell'architettura come Roma. Con rare eccezioni, sino agli anni '70 del secolo scorso, la città eterna faceva una ben magra figura non solo a confronto di Firenze o Venezia, ma anche di tante altre realtà dell'Italia comunale (come Siena, Pisa o Bologna) e persino di alcune del Mezzogiorno quali Napoli e Palermo. Per i medievisti, Roma aveva dignità di studio solo in relazione al suo ruolo di sede pontificia. Poi, però, la prospettiva è cambiata, rapidamente e radicalmente: basterebbe pensare al lavoro di archeologici come Federico Guidobaldi e Daniele Manacorda (e delle loro 'scuole' attualmente 'in cattedra'), di storici come Isa Lori Sanfilippo, Arnold Esch, Paolo Delogu, Jean-Claude Maire Vigueur, Chris Wickham, Étienne Hubert, Ivana Ait, Sandro Carocci, e tanti altri, sino al suo più giovane 'campione': Dario Internullo. Negli ultimi anni le ricerche e i volumi individuali, i progetti collettivi e i convegni internazionali incentrati su Roma nell'arco cronologico compreso tra la tarda antichità e il Rinascimento stanno assumendo proporzioni inusitate, quasi ingestibili. A valle (forse) di questo imponente fenomeno si colloca il lavoro di Dey, che, partendo dal punto di vista della topografia urbana, della storia dell'architettura e della storia dell'arte (ma con una conoscenza quasi enciclopedica delle vicende politiche, sociali, economiche e culturali), ci offre una sintesi di rara efficacia, per la chiarezza nell'enucleare tanto le congiunture di medio-lungo periodo quanto i momenti di svolta nello storia della città, per la ricchezza e l'aggiornamento della bibliografia. Il tutto in sole 450 pagine! Se l'obiettivo era fornire uno strumento interpretativo sulla storia di Roma nella lunga durata, e al tempo stesso offrire ai giovani studiosi una guida utile per intraprendere nuove ricerche su tematiche e periodi specifici, bisogna riconoscere che l'autore ha fatto pienamente centro.

Il libro si suddivide in sette capitoli, che qui riassumeremo più che sommariamente: 1) una fotografia della realtà demografica, topografica e monumentale

di Roma nei decenni precedenti l'irruzione in Italia dei visigoti di Alarico; 2) una ricostruzione del secolo e mezzo di declino, irregolare ma inesorabile e alla fine drammatico, verificatosi tra l'epoca del primo assedio e saccheggio perpetrato dai 'barbari' nel biennio 408-410 e la dolorosa riconquista giustiniana sancita dalla Prammatica Sanzione, con una popolazione che passa da circa 750mila abitanti a 25-30mila; 3) l'età segnata dal (trascolorante) dominio bizantino su una Roma ormai provinciale, periferica e spopolata, ma non morta (552-705); 4) i due secoli scarsi (705-882) nei quali i pontefici, in seguito alla crisi iconoclasta, alla caduta dell'esarcato bizantino e alla scelta di campo occidentale (cioè filo-franca), diventano di fatto i padroni della città e di gran parte delle terre laziali, lasciando la loro impronta indelebile sulla facies urbana; 5) l'età post-carolingia, segnata dalla fine della 'protezione' imperiale, dall'emergere dei poteri locali e dalle lotte di fazione per il controllo della sede pontificia, con conseguente ripiegamento di qualsiasi grande progettualità a livello urbano; 6) il periodo 1046-1230, caratterizzato prima dalla Riforma – che imprime una svolta epocale nella storia della Chiesa occidentale e quindi del ruolo politico del papato romano – e poi dalla nascita del Comune, che impedisce ai pontefici di mettere davvero le mani sulla città; 7) gli oltre due secoli compresi tra 1230 e 1420, che forse comprendono un po' troppe cose (e troppo differenti) per un unico capitolo: la crescita economica duecentesca (con la piena affermazione del Campo Marzio come sede privilegiata della popolazione romana), l'ascesa socio-politica dei baroni, i papi che sognavano in grande (Niccolò III, Niccolò IV e Bonifacio VIII), la grande pittura di fine XIII secolo ... e poi la cattività avignonese, Cola di Rienzo, la Peste Nera, il tardivo governo popolare, il Grande Scisma e la fine del libero Comune. Conclude un 'epilogo' dedicato al primo Rinascimento e in particolare alla figura di Niccolò V.

Vista da un basso medievista come il sottoscritto, questa storia di Roma è forse un po' sbilanciata sui secoli V-XI (una cosa del genere sarebbe improponibile per qualsiasi città italiana, tranne Ravenna, come dimostra il recente libro di Judith Herrin), ma probabilmente questo leggero squilibrio ha una sua ragion d'essere che va al di là delle competenze specifiche dell'autore. D'altra parte la Roma altomedievale (rimpicciolita, accartocciata, trasfigurata, frantumata e dispersa dentro un immenso e ingestibile perimetro murario), con una popolazione pari a meno di un decimo rispetto a quella delle età di Costantino e Teodosio, era pur sempre la più grande città italiana (e la più popolata dell'intera Europa occidentale cristiana) e sino al XII secolo compreso la città eterna non avrebbe fatto altro che autoalimentarsi grazie ai suoi infiniti *spolia* tardo antichi.

SERGIO TOGNETTI

Iura Communia. Scritti in ricordo di Mario Montorzi, a cura di Daniele Edigati e Marco P. Geri, Pisa, Pisa University Press, 2022, pp. 646. – Il volume raccoglie gli interventi di ventotto studiosi che hanno avuto l'onore di formarsi, lavorare o semplicemente di coltivare un rapporto di amicizia e di stima con il professor Mario Montorzi (1951-2021), ordinario di Storia del Diritto medievale e moderno all'Università di Pisa. Un docente e un intellettuale i cui interessi di ricerca

hanno attraversato in lungo e in largo il campo della storia del diritto dell'età intermedia, spaziando, come mostra l'utilissima cronologia dei suoi scritti (1972-2020) inserita dopo la prefazione, dalle soglie del periodo tardo-antico fino a quelle della contemporaneità. Il titolo scelto dai curatori riflette in effetti tale poliedricità attraverso un riferimento diretto a una creatura di Montorzi: il sito web www.idr.unipi.it/iura-communia/, chiuso nel 2001 ma ancora in rete, che grazie alla possibilità offerta agli studiosi di contribuire direttamente ad arricchirlo raccoglie sistematicamente un insieme utilissimo di fonti, risorse bibliografiche e strumenti per la didattica e per la ricerca inerenti alla materia.

In linea con simili premesse il volume non presenta un'organizzazione interna cronologica o tematica, né si pone dei limiti rispetto agli argomenti trattati. Ventisette sono i saggi che seguono la *Dedica a Mario* di R. Romboli, inclusa una rielaborazione in forma di ricordo di E. Rippepe (*La Facoltà di Giurisprudenza pisana. Una celebrazione in articulo mortis*): saggi aggiornati e meritoriamente qui ripubblicati, ma anche scritti del tutto inediti.

Dal punto di vista tematico, un gruppo di saggi affronta questioni di natura più prettamente storiografica: in questo percorso ideale, aperto dalla riflessione di M. Ascheri sulla didattica della storia del diritto del 1999 e ora aggiornata al 2022 (*Storia del diritto tra passato e presente: la complessità*), troviamo il saggio di I. Birocchi su Franco Cordero (*Quale storia nell'opera giuridica di Cordero?*) e quello di R. Ferrante su Francesco Galgano (*Francesco Galgano tra storia del diritto commerciale e lex mercatoria*), cui si potrebbe accostare la riflessione del 1998 su storia di genere e storia del diritto di M. Bellomo (*Tavola rotonda sulle donne, nel giorno della donna, in mezzo alle donne*). Un tema, quest'ultimo, che è affrontato nella sua lunga parabola dal medioevo all'età contemporanea da due saggi: quello di B. Pasciuta (*Note sul lavoro delle donne nella dottrina giuridica medievale e dell'età moderna*) e quello, inedito, di F. Colao (*Tracce del diritto delle «donne dei campi» dall'età liberale al fascismo*).

Da un punto di vista cronologico si spazia quindi dall'antichità, con la riflessione di F. Bonsignori sulle corrispondenze tra diritto e musica (*Note e norme: strane parentele*), per passare ad un caso dell'Italia carolingia che offre l'occasione a L. Loschiavo di affrontare il tema della legittimazione politica attraverso la giustizia (*Storia di Alpulo: prete innamorato, prete derubato. Un caso di giustizia 'opaca' nell'Italia carolingia*), e si giunge fino alle analisi di R. Romboli delle recentissime questioni sollevate dalla gestione dell'emergenza in Italia durante la pandemia (*Principi costituzionali e Covid-19*) e di E. Marzaduri della riforma Cartabia (*La riforma Cartabia e la ricerca di efficaci filtri predibattimentali: effetti deflativi e riflessi sugli equilibri complessivi del processo penale*).

Sul passaggio tra pieno e tardo medioevo, due saggi affrontano lo snodo della rinascita dell'idea imperiale dal punto di vista dell'influenza del pensiero giuridico su quello filosofico-politico: quello di D. Quagliani sulla genesi di un concetto più 'moderno' di 'libertà' (*L'Impero, le libertates e la libertà*), e quello di E. Spagnesi sui legami tra Chiesa, Impero e ripresa degli studi di diritto nelle Università (*Sacerdotium, Imperium, Studium*).

Vari inediti riguardano l'antico regime, con un particolare focus sulla Toscana medicea – ambito geografico di elezione degli studi Mario Montorzi –: P. Nar-

di affronta un tema biografico concentrandosi su un giureconsulto della Firenze comunale (*Note per la biografia di Jacopo Folchi giureconsulto fiorentino del XIV secolo*), mentre un caso specifico serve a P. Maffei per tornare sull'ampio tema della riflessione sulla giustizia nell'età di Cosimo I (*La giustizia e i suoi proventi in una lettera di Bognino Cavalcanti al Granduca di Toscana (1569)*); ancora in ambito granducale, M.P. Geri ricostruisce puntualmente gli sviluppi del sistema punitivo all'interno di una giurisdizione speciale, ovvero l'Ordine di Santo Stefano (*Dentro un universo particolare: le vicende dell'apparato sanzionatorio stefaniano*). Il saggio di D. Edigati – anch'esso inedito – ci porta invece sul versante settentrionale dei confini della regione per entrare in contatto con un altro dei temi cari a Montorzi: quello della feudalità, o meglio della sua lunga durata e della sua grande adattabilità nell'ambito del mondo giurisdizionale d'antico regime (*Della «fluidità delle forme feudali»: qualche spunto sulla lunga storia della contea di Piazza e Sala in Garfagnana*). Al 'crepuscolo' dell'antico regime granducale si sono infine dedicati A. Landi (*L'interpretazione della legge al tramonto del diritto comune. L'esperienza del Granducato di Toscana*), C. Ciancio (*Una polemica all'ombra della Torre. Codificazione penale e protezione dei sepolcri in Francesco Carrara e Francesco Buonamici*) e, con un saggio inedito che analizza un istituto sul terreno dell'attività forense, C. Galligani (*L'epilogo d'una «istituzione de' vecchi tempi». Alcune riflessioni sul fedecommesso in Toscana durante la Restaurazione*).

Uscendo dalla Toscana, ma rimanendo nell'ambito del lungo periodo, M. Chiantini ed E. Conte riprendono il tema del processo penale, delle sue origini e delle sue trasformazioni con un saggio a quattro mani che rielabora e amplia riflessioni recenti (*Penitenza-pena; misericordia-giustizia. Lo spessore storico del processo punitivo*); mentre il saggio inedito di O. Condorelli recupera un altro tema caro a Montorzi per seguire, sul crinale tra teologia morale e dottrina giuridica, il concetto di 'buona fede' in antico regime (*Noterelle sparse in tema di fides e bona fides tra diritto canonico e diritto civile nell'età intermedia*). E sempre in un'ottica di lungo periodo si potrebbero leggere insieme i saggi di S. Lepsius (*Notare als Rückgrat der Justiz im kommunalen Italien (12.-15. Jh.)*) e L. Sinisi (*Fra giurisdizione e documentazione. Il notaio in tribunale fra Antico Regime ed età dei codici*) sulla figura del notaio di tribunale. Quanto a saggi di argomento più mirato, quello inedito di G. Minnucci si concentra su un periodo particolare della biografia di Alberico Gentili (*Alberico Gentili a Oxford. Le esperienze, le controversie, il metodo, di un giurista italiano nell'Inghilterra elisabettiana*). G. Speciale esamina gli effetti delle giurisdizioni speciali nell'Italia contemporanea (*Uni(cità) della giurisdizione. Tra sistema e non sistema giurisdizionale? Voci dall'Assemblea costituente*). G. Chiodi, infine, offre un saggio inedito sul problema posto in Francia e in Italia, tra Otto e Novecento, dalla questione (ancora attualissima) della responsabilità del magistrato (*La responsabilità civile dei magistrati e i giuristi: un percorso italo-francese dall'Ottocento al primo Novecento*).

Al termine di questa rassegna credo si possa affermare con tranquillità che i curatori e gli autori di *Iura Communia* sono perfettamente riusciti nel loro intento di omaggiare la memoria Mario Montorzi, mettendo a disposizione degli studiosi un vastissimo materiale di riflessione.

PIERLUIGI LICCIARDELLO, *Ordo Camaldulensis. L'Ordine camaldolese nel medioevo tra realtà e rappresentazione*, Spoleto (PG), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2022 («Uomini e mondi medievali. Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina, 76»), pp. xviii-676. – Il ponderoso volume di Pierluigi Licciardello, esito di un ventennale percorso di ricerche, si inserisce all'interno del rinnovato filone di studi sul monachesimo benedettino italico bassomedievale, con particolare riferimento agli ordini riformati sorti nel corso dell'XI-XII secolo. Un percorso di ricerca che annovera, da parte dell'autore, una ventina di articoli su riviste scientifiche, atti di convegni e volumi miscellanei, oltre che l'edizione di fonti normative e documentarie e la curatela di rilevanti giornate di studio. Si tratta, dunque, di «un libro importante» (p. xiii), come rilevato nella presentazione di Nicolangelo D'Acunto, la quale segue gli indirizzi di saluto da parte di Alessandro Barban e Giulio Firpo, rispettivamente priore generale della Congregazione Camaldolese e presidente dell'Accademia Petrarca di Arezzo.

Il volume consta di sette, 'densi', capitoli. Dopo la premessa dell'autore, lo studio si apre con un quadro introduttivo inerente alla ponderosa mole di fonti documentarie edite e inedite, nonché alla copiosa tradizione storiografica relativa all'ordine monastico originatosi dall'opera fondatrice e riformatrice di Romualdo di Ravenna. Una introduzione che pone, con grande lucidità, il nodo problematico dell'utilizzo delle fonti testuali in sede di ricerca storica, rispetto al quale l'autore propone – contro ogni tentativo/tentazione di scetticismo o 'pironismo' storico – una soluzione di compromesso: «non un ritorno alla fede assoluta in una realtà storica 'oggettiva', fattuale, esistente al di fuori del linguaggio che la esprime, ma la fiducia nella possibilità che il linguaggio rifletta la realtà, per quanto secondo le regole proprie del suo sistema. [...] Il che significa un'autonomia – per quanto relativa – dell'esperienza storica rispetto alle sue rappresentazioni» (p. 4).

Il primo capitolo propone una sintesi della storia istituzionale dell'obbedienza camaldolese dalle origini sino agli anni '20 del XIV secolo, tracciando un quadro relativo all'espansione territoriale dell'ordine, ai dialettici rapporti con le istituzioni e le autorità civili ed ecclesiastico-religiose, alla gestione e amministrazione patrimoniale ed economica. Il secondo capitolo ripercorre, invece, uno dei filoni fondamentali delle ricerche di Licciardello, inerenti alla tradizione normativa dell'ordine di Camaldoli; una conoscenza puntuale che poggia sulle opere di edizione da parte del medesimo autore: dalle *Rodulphi Constitutiones* (1080 ca.) al *Liber Eremitice Regule* (1158/1165), editi nel 2004, sino all'edizione italiana e latina dei *Libri tres de moribus* (1253) del priore Martino III, pubblicati nel 2013. Come rileva difatti Licciardello, «solo attraverso la sua fissazione in norme, codici e strutture di governo l'intuizione spirituale può continuare ad essere efficace nella storia, incarnandosi di volta in volta in realtà nuove, in una sorta di 'fedeltà dinamica' ai principi ispiratori delle origini. Per questo la riforma, la riscrittura dei testi, il ripensamento dei propri caratteri costitutivi, sono fattori vitali per un'istituzione monastica» (p. 3). Un rifuggire sia l'*idole des origines* (Marc Bloch) sia il paradigma della 'crisi' che permette all'autore di evidenziare come le strutture istituzionali dell'obbedienza camaldolese risalgano non alla stagione dell'eremitismo 'eroico' dei secoli X-XI, bensì al XII-XIII secolo, quando

la prorompente espansione geografica dell'ordine rese necessaria l'elaborazione di efficaci strumenti di governo e normazione.

I capitoli seguenti seguono, invece, un filo conduttore di taglio tematico, relativo a svariati aspetti della vita monastica; indagine condotta attraverso una comparazione tra le informazioni provenienti dai testi normativi e il coevo diritto canonico, la legislazione di altre obbedienze monastiche – *in primis* quella vallobrosana – e, non da ultimo, le fonti di tipo documentario. Nello specifico, il terzo capitolo è inerente alle strutture di governo dei singoli istituti camaldolesi, con specifici affondi sulla terminologia utilizzata nelle fonti normative e documentarie; sui rapporti tra le varie case congregate e la loro consistenza demografica; sulle figure dei superiori (priori, abati e badesse) e dei conversi, oblati e commessi, oggetto di ampio dibattito in sede storiografica. Chiude la trattazione uno specifico *focus* sul ramo femminile del monachesimo camaldolese. Il quarto capitolo ripercorre invece, in modo assai efficace, l'itinerario di vita di un monaco, dall'ingresso e noviziato in monastero sino all'esperienza della malattia e alle ritualità legate alla morte. Ai rapporti fra gli istituti di perfezione e il 'mondo' esterno è invece dedicato il quinto capitolo, che spazia dall'accoglienza dei forestieri alle relazioni coi patroni laici; dalla 'comunità di preghiera' legata ai benefici spirituali alle figure di rappresentanza dei monasteri; dai cardinali protettori al complesso tema della *cura animarum*.

Col sesto capitolo si apre, invece, la sezione dedicata al governo dell'ordine da parte dei priori generali di Camaldoli, in ciò coadiuvati dal capitolo generale, la riunione periodica dei superiori delle case congregate. Essenziale strumento di governo era la visita di correzione compiuta dal priore generale in quanto responsabile dell'amministrazione spirituale e temporale degli istituti, della quale si ripercorrono le fonti documentarie a essa legate, nonché i formulari e i rituali di ispezione. Concludono il capitolo alcuni paragrafi inerenti all'amministrazione patrimoniale ed economica dei monasteri e dell'intero *ordo*. A chiusura del volume si pone, infine, il settimo capitolo, dedicato all'identità e alla memoria dell'obbedienza camaldolese, a partire da una fondamentale riflessione sul ruolo ricoperto dal principio di *uniformitas* all'interno del monachesimo medievale; l'autore passa poi in rassegna i santorali, i necrologi e gli obituari, nonché le pratiche di produzione, gestione, trasmissione e conservazione della documentazione. Alle ampie conclusioni fa seguito un apparato di tavole e repertori, nonché un altrettanto ricco apparato di indici e bibliografia.

FRANCESCO BORGHERO

UGO SANI, *Da San Quirico in Osenna a San Quirico d'Orcia. Tracce di una comunità*, Arcidosso, Effigi, 2023, pp. 998. – Il volume ponderoso di Ugo Sani, quasi mille pagine, guida in un lungo viaggio nella plurimillennaria storia della comunità di San Quirico d'Orcia, dal passato più remoto al Novecento, utilizzando non solo un'amplessima bibliografia, ma anche una notevole quantità di documentazione inedita, conservata in archivi locali (San Quirico, Pienza, Montalcino) e centrali (Siena, Firenze, Pisa). Si tratta dunque di un contributo importante non

solo per la storia del centro valdorciano. Il volume contiene anche la trascrizione integrale dello statuto del Comune di San Quirico del 1560 (sinora inedito, conservato presso l'Archivio di Stato di Siena) e di altri documenti: dai giuramenti di fedeltà a Siena del XIII secolo, a registri fiscali del XVIII secolo, fino a regolamenti e quadri statistici dell'Ottocento.

Il libro si articola in cinque parti, precedute da un Prologo e seguite da un'Appendice documentaria; molte tavole a colori fuori testo completano l'opera.

La prima parte è dedicata alle vicende del periodo medievale, fino alla caduta della Repubblica di Siena, periodo di grande importanza se si considera che San Quirico, in posizione strategica lungo la Francigena, fu dal 1167 sede di vicariato imperiale, a cui presto (dal 1180) si sovrapposero diritti del Comune senese. Già nel 1213 si ebbe un giuramento di fedeltà a Siena, che considerava con particolare attenzione il centro, tanto da ritenere di potenziarne le fortificazioni, trattandosi nel Duecento dell'ultimo *castrum* controllato dalla città sulla via per Roma. Siena beneficiò poi San Quirico, nel 1385, di speciali privilegi ed esenzioni fiscali, per giungere addirittura a concedere ai suoi abitanti la cittadinanza senese.

La seconda parte concerne gli aspetti urbanistici, artistici e culturali medievali; si discutono criticamente le ipotesi sulla configurazione dell'abitato sollecitate dalle testimonianze e dall'iconografia superstiti; si dà conto dei vari edifici pubblici e dei capolavori ancora presenti, come la bellissima pieve (poi collegiata) riedificata nel XII secolo.

La terza parte si sofferma sul periodo che va dall'inserimento nel Principato mediceo alla nascita del Regno d'Italia. Larga attenzione è data ovviamente agli statuti del 1560, destinati a rimanere in vigore per tutta l'età moderna, in cinque distinzioni (organizzazione comunale; processo e diritto civile; processo e norme penali; *danni dati*, ovvero i danneggiamenti alle colture; materie varie attinenti ad aspetti fiscali, lavoro, igiene e altro). Manca la disciplina dei reati più gravi, per il limitato grado di *iurisdictio* riconosciuto. Merita segnalare che i Medici, tramite il loro Governatore a Siena, confermarono del tutto i privilegi concessi dalla Repubblica di Siena nel Trecento e nel Quattrocento, prassi del resto seguita anche per altri Comuni del territorio.

La quarta parte tratta dell'arte e della cultura in età medicea, a partire dalla realizzazione cinquecentesca del notevole giardino degli *Horti leonini* (opera di Diomedeo Leoni) a ridosso delle mura medievali, con particolare riguardo anche all'epigrafia ivi presente, trascritta e analizzata in dettaglio. L'autore si sofferma quindi sul palazzo Chigi Zondadari, nonché su alcuni aspetti della religiosità popolare, come il culto della Madonna di Vitaleta, attestazione di una particolare sensibilità mariana locale.

La quinta parte è dedicata infine agli sviluppi storici ulteriori tra Ottocento e metà Novecento, ovvero alle vicende politiche e amministrative locali, alla demografia, alla penetrazione degli ideali socialisti, ai contrasti e alle rivendicazioni, alla creazione di forme di mutua assistenza, all'avanzare delle tecnologie moderne e alla creazione di nuove infrastrutture.

Ne risulta un quadro ricchissimo, capace di offrire molti motivi di interesse nei diversi campi di ricerca e non possiamo qui che limitarci a segnalarne alcuni.

Fu proprio a San Quirico tra il 1177 e il 1180 che si cercò di porre fine alla lunga e ben nota lite che vedeva contrapposti per questioni territoriali i vescovi di Siena e di Arezzo con una famosa sfida ordalica, consistente nel gettarsi entrambi, legati assieme per le mani, nelle acque del Tevere: chi fosse sopravvissuto avrebbe vinto la contesa. Il vescovo di Siena rifiutò, e c'è da capirlo, ma stupisce che ancora a quell'altezza cronologica si potesse prospettare una soluzione ordalica, considerando che la Chiesa già mostrava sfavore verso tali pratiche, come pure per i duelli e di lì a poco, nel Duecento, grazie anche a papi di formazione giuridica, prenderà decisamente da esse le distanze. La vicenda è verosimilmente da interpretare come il segno di un certo radicamento di aspetti della cultura giuridica germanica.

Riguardo alla già ricordata concessione della cittadinanza, Sani si pone giustamente il problema se questa abbia prodotto solo effetti positivi o se abbia invece potuto nascondere conseguenze negative, sia in virtù di una maggiore tassazione, sia per l'inurbamento di soggetti appartenenti al ceto più agiato. «Con ogni probabilità – scrive Sani, p. 248 – il godimento dei diritti, civili prima e politici poi, indusse alcuni proprietari e gli abitanti più facoltosi all'abbandono della terra d'origine per recarsi in città e lì risiedere più o meno stabilmente. Questo privò la comunità di energie economiche e politiche, segnandone il declino, almeno fino alla caduta della Repubblica». Potremmo aggiungere che la presenza del Consiglio allargato a tutti i capifamiglia può essere letta non come segno di vitalità partecipativa-popolare, ma come indizio di un livellamento sociale verso il basso unito probabilmente a scarsità di abitanti, elementi che non rendevano più praticabili i complessi meccanismi con cui di solito si formavano i Consigli comunali (almeno nei centri non semplicemente rurali) nel periodo di massima espansione tra secondo Duecento e primo Trecento.

Purtroppo gli statuti più antichi di San Quirico sono andati perduti. Appare quasi certo che anche qui si fossero redatti statuti ben prima del 1560: molti centri simili del territorio senese ne avevano già nel Duecento. Ciò che non sappiamo e che vale la pena chiedersi è in che misura la redazione che è giunta a noi tramandi norme medievali, magari con adattamenti e modifiche che rendono difficile ogni ipotesi, considerando oltretutto la dispersione completa della documentazione medievale del Comune di San Quirico.

In conclusione si può dire che Sani consegna al lettore, per riprendere il sottotitolo del volume, tracce ben nitide e consistenti della comunità di San Quirico, e si tratta di un quadro di lunghissimo periodo nel complesso convincente.

ALESSANDRO DANI

MARIO LOFFREDO, *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale (secoli XII-XV)*, Novara, Interlinea, 2022 («Studi, 110»), pp. 284. – L'ordine monastico cistercense, diffusosi fra XI e XII secolo in buona parte dell'Europa cristiana a partire dall'opera fondatrice (Cîteaux 1098) di Roberto di Molesme e a traino della figura carismatica di Bernardo di Clairvaux, è stato oggetto di numerosi studi. Sulla scia di un precedente – e quasi omonimo – volume miscelaneo curato da Hu-

bert Houben e Benedetto Vetere (*I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991, Galatina, Congedo, 1994), lo studio di Mario Loffredo, vincitore del Premio ricerca "Silvio Biancardi" 2022 per la storia medievale, si propone di indagare, a partire da una puntuale ricerca su fonti documentarie edite e inedite, la diffusione e l'organizzazione degli insediamenti dei *monachi grisei* ('monaci bianchi') nella penisola italiana, in particolare nei territori dell'allora Regno di Sicilia, a partire dai decenni centrali del XII secolo.

Il volume si compone di cinque capitoli. Dopo l'introduzione e una premessa di taglio documentario e storiografico, volta a evidenziare lo stato di marcata dispersione che caratterizza i fondi archivistici delle abbazie cistercensi del *Regnum Sicilie*, il primo capitolo illustra, nel contesto della nascita degli ordini monastici benedettini riformati, il quadro religioso e spirituale del Mezzogiorno italiano fra XI e XII secolo, approfondendo alcune figure (Alferio di Cava, Giovanni da Matera, Giovanni da Tufara, Guglielmo da Vercelli, Gioacchino da Fiore) in tensione fra eremitismo e cenobitismo, fra *seculum* e *fuga mundi*, anche su influsso del monachesimo italogreco. In questo contesto si inserisce l'insediamento dei monaci di Cîteaux nel Meridione, irradiatisi a partire, soprattutto, dalle abbazie laziali di Casamari, Fossanova e Tre Fontane.

Il secondo capitolo si propone di indagare le suddette relazioni fra il monachesimo cistercense e le forme di vita eremitica nel Sud Italia, focalizzando l'analisi su altrettante figure (Corrado il Bavaro, Placido da Roio, Giovanni da Caramola) le cui esperienze itineranti e ascetico-penitenziali sarebbero state integrate all'interno dell'obbedienza cenobitica. Un fenomeno compreso e inquadrato in parallelo a quanto occorso a grandi congregazioni nate dall'attività di eremiti itineranti in area franca (Géraud di Sales, Stefano di Obazine, Vitale di Savigny), nonché a singoli eremiti o piccole comunità dell'Italia centro-settentrionale, tra le quali i seguaci di Galgano da Chiusdino, la cui connessione con l'ordine cistercense avrebbe dato luogo al noto insediamento monastico cenobitico di San Galgano.

Il terzo capitolo traccia un quadro storiografico circa le due principali ipotesi sulle prime comunità di monaci bianchi insediatesi nel *Regnum Sicilie* (Santa Maria della Sambucina, diocesi di Bisignano, in Calabria; San Giorgio a Gratteri, diocesi di Cefalù, in Sicilia) tra gli anni '40 e '60 del XII secolo. Viene dunque portata avanti una analisi dei rapporti fra le comunità monastiche e i vari livelli della società locale fra XII e XV secolo, dall'età normanna all'età aragonese: dai sovrani alle aristocrazie, sino alle istituzioni ecclesiastiche e religiose (Sede Apostolica, capitolo generale dell'ordine, vescovati). Una dialettica fra ordine monastico, autorità centrali e poteri locali approfondita anche in relazione ad alcune figure di vescovi di origine cistercense attivi nel Mezzogiorno, dei quali l'autore offre, per la prima volta, un quadro sistematico.

Oggetto del quarto capitolo sono, invece, le attività economiche praticate dai *monachi grisei* del Meridione italiano, in stretta correlazione al quadro socio-ambientale di insediamento: dal settore primario (agricoltura, allevamento, pesca, estrazione mineraria e salina) e secondario (opifici idraulici) all'inserimento all'in-

terno dei circuiti della transumanza tra l'Abruzzo e le Puglie, il Lazio e la Campania, senza tralasciare il ruolo ricoperto dall'autorità sovrana e dalle aristocrazie nella strutturazione dei patrimoni abbaziali e nella fornitura di approvvigionamenti alimentari. In particolare, si evidenzia come il rapporto fra le comunità monastiche e la società laica fosse sovente rafforzato dal possesso di edifici religiosi e proprietà nelle aree urbane, per esigenze sia residenziali che commerciali.

Il quinto capitolo tratta, infine, il rapporto fra le abbazie cistercensi e la fiscalità ecclesiastica e religiosa: da una parte, le contribuzioni dovute al capitolo generale; dall'altra, gli emolumenti versati alla Sede Apostolica. Rimarchevole l'impiego, per quanto riguarda il primo aspetto, di alcuni registri che riportano le contribuzioni delle singole case dell'ordine, poco valorizzati anche all'interno della più generale storiografia sull'obbedienza cistercense: tra essi, due inediti manoscritti oggi conservati presso la Biblioteca Estense di Modena (Lat.142) e la Biblioteca Apostolica Vaticana (Ott.Lat.65). Chiude, in ultimo, il volume un accurato apparato di indici delle fonti documentarie, degli autori e curatori, dei luoghi, delle istituzioni religiose e dei nomi di persona.

FRANCESCO BORGHERO

GIAN LUCA POTESTÀ, *Segni dei tempi. Figure profetiche e cifre apocalittiche*, Milano, Vita e Pensiero, 2023, pp. 274. – Tributo all'opera scientifica di Gian Luca Potestà in occasione dei suoi settant'anni e del suo congedo dai ruoli accademici, il volume, curato da Marco Rainini, è la raccolta di dodici contributi pubblicati tra il 1997 e il 2023. A beneficio dell'organicità della raccolta, i contributi sono disposti nell'ordine cronologico non della loro data di pubblicazione, bensì degli argomenti trattati. I motivi conduttori del volume sono il profetismo e l'apocalittica medievale cristiana, analizzati con il rigore scientifico che costituisce la cifra propria della più vasta opera dell'autore.

I primi sette contributi trattano le due tematiche in maniera diretta, attraverso le indagini storiche e filologiche condotte a partire dai manoscritti, su figure (*Il domenicano Arnaldo e la "sentenza di deposizione" di Innocenzo IV (1246)*; *L'anno dell'Anticristo. Il calcolo di Arnaldo di Villanova nella letteratura teologica e profetica del XIV secolo*), profezie (*L'uomo con la falce e la rosa. Dagli Oracula Leonis ai Vaticanum pontificum della Biblioteca Estense*; *Il drago, la bestia, l'Anticristo. Il conflitto apocalittico tra Federico II e il Papato*), messianismi (*Il personaggio enigma: «Un cinquecento diece e cinque»*; *L'aurora del sebastianismo: le fonti profetiche dell'Encuberto*) e simboli (*Potenza simbolica del pipistrello nel profetismo medievale*), in un arco temporale di tre secoli e mezzo: dagli inizi del XIII alla seconda metà del XVI secolo. Presenza ricorrente nei contributi è la figura di Gioacchino da Fiore, al quale Potestà ha dedicato gli studi confluiti nel volume *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore* (2004). Il quadro generale che emerge nella prima parte del volume è teso ad evidenziare come, nelle sue diverse elaborazioni, il linguaggio profetico si sia nutrito di tradizioni varie e abbia, al contempo, fornito nutrimento a molteplici ambiti: politici, intellettuali e istituzionali, in un reciproco e proficuo scambio di influenze. L'autore evidenzia come il discorso profetico e la retorica ad esso

correlata non furono appannaggio di sparute frange dissidenti del cristianesimo, bensì il ricorso a queste costituì una caratteristica precipua della società dell'Occidentale medievale, ben radicata anche al di fuori degli ambienti ecclesiastici. All'interno di questa lettura il fenomeno profetico, escatologico e apocalittico assume valore universale, dunque prestigio storico.

I successivi cinque contributi sono dedicati ad alcune delle dinamiche storiografiche che hanno segnato gli studi sul tema e, più in generale, sul cristianesimo medievale nel corso del Novecento. Il volume si arricchisce così di uno sguardo indiretto e plurimo attraverso l'analisi del pensiero di alcuni tra i più eminenti studiosi: dalla scuola francese di Le Saulchoir, fucina di intellettuali come Chenu (1895-1990) e Congar (1904-1995), agli studi della storica Beryl Smalley (1905-1984) improntati all'evidenziare l'efficacia del confronto tra interpreti ebrei e cristiani nell'esegesi biblica, passando per gli studi gioachimiti di Herbert Grudmann (1902-1970) fino ad arrivare all'opera di Arsenio Frugoni (1914-1970) su Arnaldo da Brescia e a quella di Tullio Gregory (1929-2019) a cui è dedicato l'ultimo contributo.

Con il suo volume *Potestà* conduce il lettore in un percorso che attraversa i secoli, le biografie, i testi e i pensieri che hanno segnato una parte importante della storia intellettuale dell'Europa Occidentale. Un percorso attraverso i *Segni dei tempi*, appunto.

FRANCESCA CAMPIGLI

NILS BOCK, *Geld und Herrschaft um 1300. Finanzielle Verflechtungen zwischen Frankreich, der Kurie und Florenz*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2023 (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft 257), pp. 398. – Il contributo, nato come tesi d'abilitazione all'università di Münster (2020), indaga in dettaglio i rapporti tra la Corona francese, la corte papale e i mercanti fiorentini nei decenni prima e dopo il 1300, cioè nel 'glorioso' periodo in cui i fiorentini stessi – anche se la battuta venne accreditata a papa Bonifacio VIII – si percepivano come il 'quinto elemento' del mondo. L'argomento è stato spesso affrontato, con riguardo alla città gliata in modo approfondito da Robert Davidsohn, e l'autore si basa nel suo racconto su questa e molte altre ricerche apparse negli ultimi decenni, modificando a volte i risultati raggiunti con diversi conteggi delle cifre in questione, senza tuttavia ricorrere a nuove fonti d'archivio. Il libro è organizzato in cinque capitoli principali. Il primo introduce gli intrecci finanziari come argomento di ricerca, il secondo e il terzo parlano in modo dettagliato del regno di Francia e della Curia romana, il quarto di Firenze e dei fratelli Musciatto e Albizzo Franzesi, e il quinto degli 'eredi'. Le conclusioni finali si presentano in non meno di tre lingue: tedesca, inglese e francese. Il risultato è di non sempre agevole, ma comunque gradevole lettura, con alcune scelte ortografiche e interpretazioni che lasciano forti dubbi (ad esempio il presunto 'doppio' pagamento di Cepparello ad Eustache de Beaumarchais nel 1288, p. 267), o la sistematica citazione dell'opera di Giovanni Villani come *Nuova Cronica*. Una bibliografia e vari indici completano il volume.

LORENZ BÖNINGER

DAMIEN COULON, *Un port sans rivage? Grand commerce, réseaux et personnalités marchandes à Perpignan à la fin du Moyen Âge*, Madrid, Casa de Velázquez, 2023 (Bibliothèque de la Casa de Velázquez, 86), pp. 316. – Damien Coulon è uno studioso noto a chi si interessa di commercio mediterraneo basso-medievale, soprattutto se questo risulta associato all'espansione politica e militare della Corona d'Aragona. Dopo numerosi lavori dedicati a Barcellona e alla presenza dei grandi mercanti e armatori catalani nel Mediterraneo orientale dei secoli XIV e XV, l'autore qui si cimenta con la storia economica di un centro apparentemente minore e geograficamente periferico della Corona: Perpignan. Città priva di un accesso al mare e posta al di là dei Pirenei nella contea del Rossiglione, a sua volta inquadrata nel Regno di Maiorca sino al 1343, Perpignan fu un centro di notevole rilevanza per l'industria laniera proprio nei secoli finali del Medioevo: i suoi panni raggiunsero nella seconda metà del Trecento alti standard qualitativi, con uno smercio significativo in Sicilia e nel Mezzogiorno, finendo poi per essere imitati in diverse città italiane, tra cui Firenze. Questo solo basterebbe per giustificare una monografia. A ciò si aggiunga il fatto che negli archivi locali (quelli del dipartimento dei Pirenei Orientali) si conserva un ricco patrimonio documentario costituito da protocolli notarili, registri fiscali e atti del Consolato del Mare (una istituzione presente nei maggiori centri iberici e italiani della Corona d'Aragona, deputata a mansioni che ritroviamo molto simili nelle Mercanzie delle città comunali). Ma non basta, perché Perpignan può essere studiata anche negli archivi di Barcellona (quello della Corona e quello dei protocolli notarili) e soprattutto nell'Archivio di Stato di Prato: diverse centinaia sono infatti le lettere conservate nel fondo Datini riguardanti le aziende di un uomo d'affari di Perpignan di origine fiorentina, Piero Tecchini (in catalano Pere Tequi).

Il volume è diviso in tre parti. Nella prima (*Cadres généraux, donne matérielles et essor commercial*) si analizzano i fondamentali della struttura economica e sociale di Perpignan, con particolare riferimento al periodo compreso tra due date fondamentali: il 1343, quando il Regno di Maiorca di cui faceva parte viene annesso alla Corona d'Aragona, e il 1462, anno nel quale Luigi XI di Francia occupa la contea del Rossiglione, a compensazione dell'aiuto prestato al sovrano aragonese Giovanni II durante le prime convulse fasi della guerra civile catalana. In questo secolo abbondante si compie la parabola manifatturiera e commerciale della città, con un apogeo toccato negli anni a cavaliere del 1400. Come spesso accade nei centri del Mediterraneo cattolico, anche a Perpignan la fase culminante dello sviluppo economico passa attraverso una sempre più esplicita egemonia dell'elemento mercantile a scapito di quello artigianale.

Nella seconda parte (*Groupes et réseaux marchands*) l'autore si interessa dei protagonisti dell'economia perpignanese, enucleati attraverso una analisi incentrata sui mestieri principali, sui cognomi delle famiglie maggiormente coinvolte, sulle varie tipologie di società d'affari e sulle *nationes* mercantili straniere. Un focus particolare è dedicato al rapporto tra economia e politica, cioè al nesso tra mobilità sociale in ascesa e accesso a ruoli pubblici apicali nell'ambito del governo municipale.

La terza parte (*Essai d'approche individuelle: le cas de Pere Tequi*) consiste nella biografia di un personaggio singolare, illuminato in maniera eccezionale dalle

fonti dell'archivio Datini: Piero Tecchini. Immigrato a Perpignan in giovanissima età (o forse addirittura nato lì, vista la sua approssimativa dimestichezza con il volgare toscano) e morto a Barcellona nel 1409, il Tecchini emerge dalle lettere dell'immenso deposito pratese sin dal 1385. La sua vita, le sue imprese commerciali, il rapporto con l'antica e lontana madre patria, il ruolo suo e dei suoi figli nella società perpignanese del tempo, sono tutti argomenti indagati con un grado di profondità impossibile per gli altri operatori economici del Rossiglione. Pare dunque probabile che l'idea stessa del volume sia nata proprio intorno a questo personaggio, le cui peculiarità erano già state messe in evidenza alcuni anni fa da un saggio pionieristico di Maria Elisa Soldani (che l'autore però cita, in maniera ingenerosa e a volte anche pretestuosa, solo per metterne in evidenza i difetti).

Chiude il volume un'appendice costituita da: liste di navi in partenza da Barcellona e Collioure per i maggiori porti del Mediterraneo orientale negli anni 1335-1451, con a bordo merci e mercanti originari di Perpignan; liste di imposte pagate dai mercanti tedeschi a Perpignan nel biennio 1425-1426; un campione delle lettere autografe redatte da Piero Tecchini e inviate alle varie filiali del 'gruppo' Datini.

SERGIO TOGNETTI

Dalla riforma di S. Giustina alla Congregazione Cassinese. Genesis, evoluzione e irradiazione di un modello monastico europeo (sec. XV-XVI), Atti del Convegno internazionale di studi per il VI centenario di fondazione della Congregazione "De unitate", Padova, Abbazia di Santa Giustina, mercoledì 18 - sabato 21 settembre 2019, a cura di Elisa Furlan e Francesco G.B. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2022 («Italia Benedettina, XLVI»), pp. xxiv-824. – Il presente volume miscelaneo, pubblicato sotto la curatela di Elisa Furlan e Francesco G.B. Trolese per i tipi del Centro Storico Benedettino Italiano, costituisce il monumentale – anche in termini di dimensioni – esito del Convegno internazionale di studi tenutosi a Padova, presso l'Aula Magna dell'abbazia di Santa Giustina, dal 18 al 21 settembre 2019 in occasione del sesto centenario dell'approvazione pontificia della Congregazione *De unitate* ovvero Osservanza di Santa Giustina, dal 1504 denominata Congregazione cassinese, riforma monastica che, fra XV e XVI secolo, si sarebbe significativamente diffusa in tutta la penisola italiana.

Alla presentazione dei curatori e agli indirizzi di saluto da parte dell'abate di Santa Giustina, padre Giulio Pagnoni, segue la cronaca dei lavori convegnistici, stilata da Nadia Togni. I saggi si aprono con un primo nucleo tematico costituito dalla prolusione di Giancarlo Andenna, corredata da una breve nota bibliografica, alla quale segue il contributo di Francesco Veronese inerente alla storia tardo-antica e alto-medievale dell'abbazia di Santa Giustina, insediamento cenobitico dal quale, agli inizi del XV secolo, avrebbe preso il nome la nuova Congregazione nata dalla complessa opera di riforma del monachesimo benedettino italico portata avanti da Ludovico Barbo, ripercorsa da Francesco G.B. Trolese. Le peculiarità della spiritualità propria dell'Osservanza di Santa Giustina sono

uno degli aspetti sui quali ha posto invece l'accento l'intervento di Guglielmo Scannerini.

Un secondo nucleo tematico è inerente all'impulso dato dalla Congregazione *De unitate* all'evoluzione del monachesimo in Italia fra Quattro e Cinquecento, oggetto di studio nelle relazioni di Mariano Dell'Omo, Giovanni Spinelli e Luca Ceriotti. I saggi di Matteo Al Kalak, Filippo Lovison e Vincenzo Vozza approfondiscono, invece, il ruolo della Congregazione cassinese all'interno della Chiesa cinquecentesca, in particolare nel contesto della riforma cattolica e del Concilio di Trento. Un'altra serie di relazioni si è invece soffermata sugli ordini monastici benedettini riformati nati in Italia nel corso dell'età basso-medievale, il cui sviluppo fra Quattro e Cinquecento avrebbe profondamente risentito dell'esperienza padovana: Olivetani (Mauro Tagliabue), Camaldolesi (Claudio Ubaldo Cortoni), Vallombrosani (Francesco Salvestrini), Silvestrini (Ugo Paoli) e Cistercensi (Sebastiano Paciolla). Il tema della *renovatio* promossa nell'alveo del monachesimo femminile è invece oggetto del saggio di Alessandra Bartolomei Romagnoli. Una specifica attenzione è stata poi rivolta alla crescita di piccole e grandi congregazioni monastiche in territorio europeo, sovente emerse mirando al modello istituzionale e organizzativo dell'Osservanza di Santa Giustina: in Francia le Congregazioni di Chézal-Benoît, Saint-Vanne e Saint-Maur (Thierry Barbeau); in Germania le Congregazioni di Kastl e Melk (Franz Xaver Bischof); in Dalmazia la Congregazione di Meleda (Nadia Togni).

Un terzo blocco di contributi è infine inerente alla produzione artistica e libraria, alle quali la Congregazione di Santa Giustina avrebbe dato un rilevante impulso: dall'architettura (Gianmario Guidarelli; Pierluigi Leone de Castris) alla musica liturgica (Antonio Lovato; Giacomo Bonifacio Baroffio Dahnk), sino alla produzione manoscritta e a stampa e alla costituzione di grandi biblioteche monastiche fra Cinque e Seicento (Edoardo Barbieri; Roberto Rusconi; Federica Toniolo). Una ricchezza di interventi e molteplicità degli ambiti di indagine della quale danno conto e tracciano un filo le ampie conclusioni di Nadia Togni, alle quali segue un ricco apparato di indici a cura di Elisa Furlan.

FRANCESCO BORGHIERO

NICHOLAS SCOTT BAKER, *In Fortune's Theater. Financial Risk and the Future in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. xii-252. – La storia culturale è stata oggetto, a partire dagli anni Settanta, di un continuo rinnovamento di interesse, sapendosi aprire a prospettive d'indagine varie e vivaci. Il saggio in questione è una storia culturale, originale e ben costruita, di come nell'Italia del Rinascimento – e in particolare nel mondo mercantile – si fece strada una nuova idea di futuro. L'autore, professore di Storia presso la Macquarie University (Sidney, Australia), ricostruisce un aspetto peculiare della mentalità del mondo moderno, già oggetto di studio da parte di Reinhart Koselleck nel noto saggio *Vergangene Zukunft: Zur Semantik geschichtlicher Zeiten* (Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1979; trad. it. *Futuro passato*, Bologna, Clueb, 2007). Le ricerche dello storico tedesco hanno offerto a suo tempo un quadro teorico e meto-

dologico prezioso per riflettere sulle trasformazioni della temporalità che contraddistinsero l'epoca moderna. Secondo Koselleck, infatti, a partire dalla fine del XVIII secolo si può parlare di una vera e propria «scoperta del futuro», le cui modificazioni qualitative non sono più dovute all'opera divina, ma ai meriti dell'uomo, ovvero alle scoperte tecnologiche e al progresso.

Tuttavia, se la tesi può all'apparenza apparire simile a quella dello studioso tedesco, in verità l'autore non mira ad anticipare al XVI secolo la cesura individuata da Koselleck, in quanto sarebbe affatto prematuro parlare di un'idea di progresso presente nell'Italia del Rinascimento. Egli sostiene piuttosto che il concetto di un futuro «sconosciuto» aggiunse un'altra «temporalità» alle già complesse nozioni di tempo entro le quali si muovevano gli Italiani del Rinascimento. Anche se non si verificò una frattura rispetto all'epoca medievale, dove a prevalere era il tempo religioso, in cui il futuro, se non agli uomini, era senz'altro noto a Dio, a partire dalla seconda metà del Quattrocento si cominciò a pensare al futuro come qualcosa di ignoto e non prevedibile. La visione escatologica del compimento dell'esistenza umana, e dunque di un futuro che si svolge secondo il disegno divino, non fu però abbandonata. Essa continuò a coesistere e ad intrecciarsi con il nuovo, e più precario, concetto di avvenire.

Furono i mercanti e i giocatori d'azzardo, per i quali l'impossibilità di conoscere il futuro si manifestava quotidianamente in tutta la sua spietatezza, a pensare all'avvenire in modo nuovo, sviluppando strategie, trucchi e calcoli razionali per ridurre al minimo i rischi, o almeno per sondarne la probabilità. Oggetto dei capitoli 1-4 sono proprio gli atteggiamenti verso la nuova idea di futuro assunti all'interno di questi due ambiti. La cultura del rischio associata al commercio e al gioco d'azzardo, del resto, aveva una familiarità di lungo corso con i concetti di incertezza e speculazione: da lì, secondo l'autore, il passo verso un'idea di futuro sconosciuto e inconoscibile fu breve. Anche la questione della fiducia, egli sostiene, era sostanzialmente un problema legato al futuro, poiché essa si basava sulla possibilità o meno di anticipare le azioni degli altri. Le persone erano affidabili quando si comportavano in modo conforme alle aspettative: preservare la propria reputazione, mantenere le relazioni, condividere le notizie, conservare i documenti da produrre all'occorrenza, non erano che modi accorti con cui i mercanti «constructed themselves as experts in the new futurity» (p. 73).

Nei capitoli 5-8, l'autore esamina invece come, tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, la figura della Fortuna assunse nuovi significati, perdendo ogni connotazione cosmologico-religiosa e divenendo principalmente una visione allegorica dell'incertezza del futuro. Per gli autori e gli artisti del Rinascimento, l'allegoria rappresentava un mezzo al contempo raffinato e giocoso per riflettere su idee complesse. Nello specifico, l'allegoria della Fortuna, nelle sembianze dell'omonima divinità romana, aveva sempre simboleggiato l'instabilità delle vicende umane e l'irrazionale mutevolezza della sorte. Nell'Italia del Rinascimento, si impose però una nuova tipologia iconografica della Fortuna, sovente rappresentata con un ciuffo di capelli sciolti, a significare che il futuro fosse da un lato ignoto, dall'altro accessibile a chi, con audacia e assertività, avesse afferrato l'occasione propizia (*καρπός*). Oltre a prendere in esame una serie di opere di artisti attivi a Firenze e a Venezia, tra cui Giorgio

Vasari, Alessandro Allori, Paolo Veronese e Giuseppe Porta, l'autore pone l'accento sull'impatto avuto dalle guerre d'Italia e dalla riscoperta della fisica epicurea nella trasformazione del significato attribuito alla Fortuna. Nel far questo, si concentra in particolare sui testi prodotti da chi fu testimone in prima persona dei drammatici avvenimenti del tempo, come Laura Cereta, Giovanni Pontano, Niccolò Machiavelli e Luigi da Porto, autore della storia che, grazie alla penna di Shakespeare, sarebbe poi divenuta nota col titolo di *Romeo e Giulietta*.

Basato su un'ampia documentazione d'archivio, incentrata in larga parte su Firenze, Genova, Venezia e Milano, e su fonti iconografiche e testi a stampa coevi, questo saggio, ricco di dettagli e suggestioni, aiuta a comprendere come, durante il Rinascimento, si delinearono molteplici concezioni del tempo e, soprattutto, nuovi atteggiamenti verso il futuro. In particolare, fa riflettere l'idea che, per coloro i cui guadagni e il cui sostentamento dipendevano non solo dalle proprie capacità ma anche dai capricci della sorte, il futuro potesse essere fonte di preoccupazione. In attesa dell'idea kantiana di progresso e della fiducia in un'umanità che avanza speditamente verso un mondo migliore, l'uomo del Rinascimento, perduta la certezza nella Provvidenza, si ritrova solo a misurarsi con gli scherzi del fato. Ancora di salvezza diventa allora il denaro, che – come scrisse il mercante fiorentino Giovanni Rucellai nel suo *Zibaldone*, iniziato nel 1457 – offriva un sicuro riparo dai rovesci della *fortuna*. Le avversità potevano dunque essere mitigate non con la serena accettazione degli stoici, bensì dalla ricchezza monetaria. Il denaro, anziché porre delle questioni morali o trascinare il ricco all'inferno con il suo peso (secondo la rappresentazione tipica dell'iconografia medievale), è ormai uno scudo contro le disgrazie inaspettate che può riservare la malasorte.

SILVIA CINNELLA DELLA PORTA

DENIS L. DRYSDALL, *Andrea Alciato, The Humanist and the Teacher. Notes on a Reading of his Early Works*, Genève, Droz, 2022, pp. 208. – Come dichiara nella Prefazione, l'autore non intende indagare i profili storico-giuridici dell'opera di Andrea Alciato. Il volume, che si compone di dieci capitoli, mira piuttosto a studiare l'Alciato filologo e docente universitario, attraverso l'esame delle sue opere. L'autore intraprende la sua analisi con alcune note sui componimenti poetici giovanili del giurista e umanista lombardo che lasciavano già intravedere un certo interesse per la simbologia e le immagini del mondo antico, alla ricerca delle tracce che nella sua formazione ne lasciassero presagire il ruolo di iniziatore del fortunato genere letterario degli *emblemata*. Queste considerazioni vengono riprese e sviluppate nel secondo capitolo, contenente una compendiosa analisi dei lavori storiografici di Alciato su Milano, con particolare attenzione ai profili attinenti all'epigrafia e soprattutto all'interesse del grande umanista per i geroglifici. Il terzo capitolo è dedicato principalmente ad una sintesi del metodo filologico utilizzato dall'Alciato in una delle sue opere più importanti, i *Praetermissa*, con alcuni concisi riferimenti alle fonti e al contenuto, includendo anche alcuni esempi tratti dai testi alciatei. Analoghe osservazioni possono essere svolte sul capitolo

quarto, nel quale l'autore esamina metodo e contenuto di altri due importanti lavori di Andrea Alciato, le *Dispunctiones* e i *Paradoxa*. Nel capitolo successivo, il quinto, viene presa in esame un'opera non umanistica dell'Alciato, cioè il commento al titolo *De verborum obligationibus* del Digesto, contenente la raccolta delle lezioni tenute dal giurista lombardo nel periodo in cui fu docente presso lo Studio di Avignone: l'autore ne ricostruisce la storia editoriale e sottolinea che, pur trattandosi di un lavoro prettamente tecnico-giuridico nel quale Andrea Alciato si valse del tradizionale metodo logico-interpretativo utilizzato dai giuristi di diritto comune sulle fonti romanistiche, anche in quest'opera è comunque possibile riscontrare l'attitudine umanistica alla restituzione del corretto significato della terminologia del diritto romano. Il sesto capitolo consiste nella riedizione, con aggiornamenti, di un lavoro già pubblicato in precedenza, nel quale l'autore rende conto di alcune posizioni di Alciato sulla religione in relazione ad una sua controversa operetta intitolata *Contra vitam monasticam*. La sezione più corposa del volume, il capitolo settimo, ha ad oggetto uno degli scritti più noti del giurista lombardo, cioè il commentario e trattato sul titolo *De verborum significatione* del Digesto, di cui l'autore ricostruisce la genesi per poi passarne in rassegna il contenuto seguendo fedelmente la sistematica dell'opera. Questo lavoro, fondamentale, fu pubblicato nel 1530 durante il periodo d'insegnamento dell'Alciato a Bourges, così come i *Commentarii ad rescripta principum* sul Codice di Giustiniano, che formano l'oggetto dell'ottavo capitolo del volume, sebbene per la verità l'autore circoscrive la sua disamina alla lettera al lettore che apre l'opera, nella quale il giurista lombardo impostava alcune rilevanti questioni metodologiche riguardanti l'insegnamento universitario del diritto. Il nono capitolo consiste sostanzialmente nella riedizione di un saggio già pubblicato precedentemente, nel quale l'autore descrive sinteticamente il contenuto di un'altra delle opere più importanti di Alciato, i *Parerga*, un eruditissimo e sterminato zibaldone in cui l'obiettivo della corretta restituzione del significato della terminologia giuridica romanistica diveniva l'occasione per mettere in relazione il diritto romano con la cultura classica nella sua interezza, attraverso una impressionante moltitudine di collegamenti con opere letterarie e scientifiche dell'antichità greca e latina. Nel decimo e ultimo capitolo, l'autore ripercorre innanzitutto la storia delle prime edizioni dell'opera forse più celebre di Andrea Alciato, gli *Emblemata*, una silloge di allegorie accompagnate da epigrammi, che inaugurò un genere letterario divenuto poi molto fortunato. Questo capitolo si chiude con alcune sommarie notazioni sulla commedia alciatea *Philargyrus*, rimasta inedita. Nelle Conclusioni, l'autore riepiloga il contenuto del volume, non senza alcune considerazioni riassuntive sul metodo di studio applicato dall'Alciato al diritto romano.

Il volume di Drysdall, che combina materiale prevalentemente inedito ad altro già pubblicato, ma revisionato, offre un efficace condensato della personalità e delle opere principali di Andrea Alciato, con particolare attenzione alla sua attività di filologo e umanista, piuttosto che come giurista. Complessivamente, si tratta di un valido strumento per orientarsi nella ricca e poliedrica produzione di uno dei massimi esponenti dell'umanesimo giuridico.

ALBO FREGOLI, *Chianciano tra la Repubblica di Siena e lo Stato Nuovo di Cosimo*, Presentazione di Mario Ascheri, Arcidosso, Effigi, 2023, pp. 422. – Basato su una copiosa documentazione inedita – conservata soprattutto presso l'Archivio di Stato di Siena e l'Archivio comunale di Chianciano – il libro offre materiali di interesse non solo locale nelle due parti in cui si articola: la prima su Chianciano tra tardo Medioevo e metà Cinquecento; la seconda sulle vicende del governo locale in età medicea. Il volume è corredato da una *Appendice di documenti inediti* di cento pagine, tra cui la corrispondenza tardo-quattrocentesca tra il governo senese e quello fiorentino sui contrasti tra Chianciano e Montepulciano, la normativa su gabelle e attività commerciali, vari documenti sulla guerra di Siena di metà Cinquecento, altri riguardanti aspetti diversi di età moderna. Sono anche presentati in tabelle dati tratti dal libro della Lira del 1541 nonché altri sul funzionamento e sulla partecipazione al Consiglio generale del Comune chiancianese nel XVI secolo. Tale Comune mantenne in età moderna un'organizzazione assai complessa, disegnata dagli statuti del 1544, e l'autore ne illustra bene i presupposti. Chianciano, a differenza di molti centri del Senese, conobbe una crescita demografica consistente nei primi decenni del Cinquecento e produsse tra il 1540 e il 1560 normative corpose (insolitamente ampie per un centro minore) come lo statuto comunale, il libro della Lira, i capitoli sulla gabella e sul danno dato. Le fonti esaminate, soprattutto le carte conservate presso l'archivio comunale, consentono a Fregoli una lettura molto dettagliata, ragionata e convincente non solo della realtà sociale, ma anche dei meccanismi di partecipazione politica al governo della comunità, aspetto quest'ultimo spesso destinato a rimanere in ombra per molte realtà minori. Il lavoro svolto è prezioso anche perché consente in parte di far luce sul problema – sempre aperto – dell'effettiva applicazione della normativa statutaria.

In conclusione, il libro restituisce l'immagine di un'istituzione comunale effettivamente vivace ancora in età moderna, grazie a una struttura sociale articolata, con un ceto medio prevalente di artigiani, commercianti, figure professionali, piccoli-medi proprietari terrieri anche coltivatori diretti. Chianciano esportava grano, vino, olio, canapa, lino, zafferano, nonché prodotti legati all'allevamento come lana e carni. Ma il dato saliente, che spiega molto, è che qui mancò a lungo una grande proprietà fondiaria di soggetti esterni gestita con il contratto mezzadrile, causa prima nel contado prossimo a Siena del drastico impoverimento delle comunità, tanto sotto il profilo economico quanto sotto quello istituzionale. Non a caso i chiancianesi avevano voluto inserire nei capitoli di soggezione a Siena del 1347 il divieto per i senesi di acquistare proprietà nel territorio di Chianciano. Una clausola più unica che rara, ma di grande importanza per comprendere la perdurante lunga vitalità di questa terra.

ALESSANDRO DANI

Bernardo Tasso gentiluomo del Rinascimento, a cura di Massimo Castellozzi, Giovanni Ferroni e Franco Tomasi, Genève, Droz, 2022, pp. 542. – Bernardo Tasso, padre del più famoso Torquato, è uno dei protagonisti letterari e diplomatici del primo Cinquecento, un'età complessa per la Penisola italiana, da una parte

sede della fioritura rinascimentale e della rinnovata riflessione sulla classicità, e dall'altra campo di battaglia, che ospita lo scontro tra le truppe dei Valois e l'esercito ispano-imperiale. Segretario e sodale di personaggi politicamente rilevanti, Tasso è testimone del clima politico e culturale che spira sulla Penisola e nell'intera Europa, che egli visita per questioni diplomatiche, e se ne rivela, negli squarci che offrono i diciotto contributi che compongono il volume, un interprete peculiare.

I saggi sono divisi in quattro sezioni. Nella prima, *La biografia e le Lettere*, l'importante produzione epistolare, data alle stampe dallo stesso autore (senza che, però, alle lettere venga accompagnata la data di redazione), viene analizzata in modo da consentire di misurare l'ampiezza delle relazioni politiche e letterarie di Tasso, oltre che di comprendere l'apprezzamento nei suoi confronti da parte dei contemporanei. Si tratta di materiali e riflessioni importanti in vista della stesura di una biografia complessiva che sembra faticare a venire alla luce (autrici e autori: M. Simonetta; M. Castellozzi; F. Tomasi, V. Leone; M. Ramazzotti, P. Procaccioli; S. Verdino; S. Bozzola). La seconda parte, *L'Amadigi*, è dedicata all'opera più raffinata di Tasso: un poema cavalleresco in cento canti in ottave, pubblicato nel 1560 con grande successo nelle corti italiane (autrici e autori: R. Brusagli; V. Di Iasio; G. Vedovotto). *La lirica* è al centro della terza parte, nella quale si analizza la produzione in volgare sia di argomento sacro – i *Salmi* – sia profano, con una particolare attenzione al repertorio classico richiamato nelle composizioni nonché alle dedicatorie e ai dedicatari illustri (autrici e autori: G. Forni, G. Comiati; E. Pietrobon; G. Zoccarato). La quarta e ultima parte, *I libri e lo scrittoio*, tratta della biblioteca di Tasso, nel tentativo di scandagliarne la formazione e l'influenza delle diverse letture sulle distinte opere ((autrici e autori: M.T. Girardi; S. D'Amico; R. Morace).

L'opera del segretario e scrittore viene così analizzata da molteplici punti di vista soprattutto dal punto di vista stilistico e letterario; non mancano però le occasioni di definire, attraverso i diversi approfondimenti, il cambiamento che si sperimenta a metà del Cinquecento e che coinvolge pienamente Tasso: dalle atmosfere tolleranti, cosmopolite, compiutamente umanistiche della prima metà secolo, già durante la celebrazione del Concilio di Trento (1545-1563), si passa a respirare un diverso clima. L'esempio della classicità continua a essere seguito, ma sembra, gradualmente, svuotarsi dal punto di vista etico, poiché le forze che spingono al disciplinamento religioso e culturale non possono non lasciare il segno anche in ambito letterario.

NICOLETTA BAZZANO

Napoli vicereale e le altre corti spagnole in Italia. A cura di Attilio Antonelli, Francesca Chiantore, Elena Mazzola, Napoli, Federico II University Press, 2023, pp. 240. – La cerimonialità nell'età moderna rappresenta un campo di indagine storiografica attualmente in grande espansione dopo decenni di disinteresse. L'importanza del tema è dovuta, tra le altre cose, alla sua capacità di mettere in luce i ruoli e i rapporti tra le varie componenti della società all'interno di un

sistema performativo in continuo assestamento. Questo è vero soprattutto per il caso dell'Italia spagnola in cui, fra Cinque e Seicento, la distanza geografica dalla corte di Madrid rendeva complesso veicolare l'immagine del sovrano, l'unità del sistema monarchico e la comunanza degli obiettivi.

Già nelle parole introduttive di Giovanni Muto è possibile rintracciare la volontà del testo di rappresentare un avanzamento nello studio del tema: i territori italiani fungono da cartina tornasole della capacità di adattamento delle occasioni cerimoniali, spesso legate alla vita della casa regnante – e perciò comuni a tutti i territori della Monarchia spagnola –, alle peculiarità territoriali. L'identificazione della Monarchia spagnola come una rete di cerimonie globalmente riconosciute permette di analizzare il cerimoniale come una realtà viva che canalizza le reti del potere attraverso la permanente celebrazione delle immagini all'interno delle corti viceregie (C.J. Hernando Sánchez). La cerimonialità, che non si esaurisce all'interno degli spazi della corte ma coinvolge anche quelli esterni propri della vita locale, spesso religiosa, e che crea un fitto reticolo istituzionale negli spazi cittadini (E. Novi Chavarría), lascia ovunque delle tracce dalle forme più disparate, come memoriali, libri dei cerimoniali, resoconti di viaggio, etc. La nostra possibilità di risalire a questa documentazione è, però, spesso limitata dalla conservazione dello stesso materiale, come per il Regno di Sardegna, o da una lacunosa sistematizzazione, come per il Regno di Sicilia.

Una situazione privilegiata è, allora, quella del vicereame napoletano in cui un'accurata codificazione ci rimanda l'immagine di una corte vicereale in cui pubblico e privato sono stati in grado di intrecciarsi costruttivamente alla dimensione della cerimonialità regia e cittadina, laica ed ecclesiastica. I cospicui materiali relativi del cerimoniale napoletano, raccontato non solo attraverso la letteratura, come l'importante testimonianza coeva di José Renao, ma anche grazie alle arti visive e musicali (D. Fabris), non riescono a esaurire, tuttavia, il problema di indagare come il linguaggio locale sia stato in grado di integrarsi all'interno di un universo simbolico globale. L'influenza del contesto sociopolitico sull'evoluzione della cerimonialità locale risulta ancora più chiara in quei territori che per volontà – o per costituzione –, non hanno proceduto ad una codificazione sistematica dei propri cerimoniali. Il caso siciliano, in particolare, ci permette di apprezzare la capacità di riflettere nelle occasioni pubbliche i delicati e mutevoli equilibri territoriali e in cui la possibilità di procedere a un'interpretazione errata dell'etichetta rappresentava una preoccupazione costante per i viceré (L. Scalisi). Qui, la volontaria disorganizzazione normativa dei cerimoniali ha permesso di adattare la conduzione delle occasioni pubbliche alle necessità date della sensibilità territoriale, forte delle proprie autonomie costituzionali. Nei cerimoniali è perciò possibile analizzare i costanti spostamenti degli equilibri pubblici, anche attraverso l'analisi dei ruoli di quella «diversa, mutevole, nebulosa di figure che orbitavano intorno alla corte» (C. Cremonini). Questi personaggi, componendo un universo multiforme e variegato, rappresentavano nel cerimoniale la complessità delle dinamiche sociali interne alla corte (V. Gallego Manzananes, I. Mauro). A Milano, in particolare, l'organizzazione delle occasioni pubbliche rifletteva l'autonomia e l'importanza dell'aristocrazia nella società milanese. Qui, spesso, l'organizzazione della cerimonialità di palazzo non dipendeva dall'*entourage* del

governatore ma da figure esterne alle istituzioni che supplivano ai limiti dati dalla discontinuità dell'ufficio del maestro di cerimonie. Simile, in questo, il caso sardo per cui la scarsità delle testimonianze a nostra disposizione non elimina del tutto la capacità di analizzare come le occasioni di festa, spesso rappresentate da tornei, rappresentassero un terreno adatto alla promozione dell'aristocrazia locale, che si faceva promotrice e finanziatrice delle cerimonie, fondamentali per ribadire la propria appartenenza alla Monarchia e la lealtà alla casa regnante (N. Bazzano).

FEDERICA GUERRINI

Paesaggi dell'Appennino, a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, Accademia Lo Scoltenna, 2023, pp. 216. – Il volume, derivato da alcune giornate di studio tenutesi nel 2021-22, parte dall'analisi delle trasformazioni che il paesaggio dell'Appennino tosco-emiliano ha conosciuto a partire dal secondo dopoguerra: ovvero avanzata del bosco e degli incolti, come conseguenza di un forte processo di spopolamento, di cui Rossano Pazzagli riporta nel saggio introduttivo dati significativi. Da qui la formazione di paesaggi molto diversi da quelli della metà del secolo scorso: campi coltivati ridotti ai minimi termini (orti o poco più); allevamento ovino, per secoli basato sulla transumanza, praticamente scomparso; quello stanziale sopravvive solo in qualche zona. Poi, tra le attività manifatturiere sono venute meno le tradizionali lavorazioni del ferro e della carta. Restano le centrali idroelettriche legate alla costruzione di bacini artificiali, realizzati soprattutto nella prima metà del secolo scorso: bacini che hanno richiesto molta manodopera per la costruzione, ma che ne richiedono poca per la produzione di elettricità e per la manutenzione. Il turismo della montagna, spesso male inserito nel paesaggio, soprattutto quello della neve, si è sviluppato negli anni Trenta del secolo scorso, e poi nei primi decenni del secondo dopoguerra, ma non è servito nel lungo periodo a frenare il declino.

Il volume, che si articola in una quindicina di saggi, parte dunque dalla descrizione dei paesaggi e delle società dell'Appennino come si presentano oggi, per poi tratteggiarne l'evoluzione nel lungo periodo. Si parte dalla geologia (Giulio Torri), che presenta, grosso modo, arenarie in alto e argille impermeabili più in basso, dove affiorano numerose sorgenti. Rocce arenarie soggette a cedimenti: tema oggi di grande attualità. Numerose frane colpirono l'Appennino bolognese fra XVI e inizio XIX secolo (Michelangelo Abatantuono); una frana portò via nel 1814 la parte più antica, 2/3 del paese, di Lizzano Pistoiese (Daniela Fratoni). Altri saggi tracciano l'evoluzione del paesaggio dal mondo antico (Giovanni Assorati), al Medioevo e alla prima età moderna (Renzo Zagnoni ed Elena Vanucchi), sino all'età contemporanea, quando fu fondato il vivaio forestale di Marasca finalizzato al rimboschimento (Chiara Benzoni). Di particolare interesse il saggio a tre voci (Pezzi, Conedera, Krebs) dedicato al castagneto nell'Appennino bolognese del Settecento, che mette a confronto due fonti coeve: il *Dizionario corografico* di Serafino Calindri, che descrive quel territorio località per località, soffermandosi in particolare sulla presenza e sulle caratteristiche dei castagneti,

e il Catasto Boncompagni, istituito nel 1780. Altri contributi infine si soffermano su aspetti culturali, folclorici e sociali della vita della montagna.

Un volume, dunque, con molti spunti interessanti, nel quale i paesaggi dell'Appennino sono stati studiati sia nella loro dinamica storica che in rapporto ai problemi del presente, inserendosi così in un dibattito oggi assai vivo, quello del destino delle aree interne della Penisola. Non a caso il saggio introduttivo di Pazzagli si intitola *Il ruolo della cultura e del paesaggio per la rinascita delle aree interne*.

GIULIANO PINTO

FREDÉRIC IEVA, *Illusioni di potenza. La diplomazia sabauda e la Francia nel cuore del Seicento (1630-1648)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 228. – A partire da un panorama storiografico ancora carente, lo studio di Frédéric Ieva propone un *excursus* sulle vicende diplomatiche che interessarono il ducato di Savoia nel cuore del XVII secolo. Come viene chiarito sin dall'Introduzione, la lunga sfortuna dell'oggetto storico sabauda nel contesto italiano e la parallela subalternità della storia diplomatica a partire dal secondo dopoguerra – rimessa in discussione solo negli ultimi decenni – hanno spronato l'autore a cercare di ricostruire la formazione e lo sviluppo di una classe di diplomatici sempre più capillare e professionale al servizio dei duchi sabaudi all'interno di un'Europa scossa dalla guerra dei Trent'anni.

Benché, in molti frangenti, si riveli un inquadramento tutt'altro che inscalfibile, i limiti cronologici scelti (1630-1648) sono indicativi del genere di interpretazione sottesa all'intero volume, tesa a dimostrare la crucialità di questo arco storico per lo sviluppo di una specifica classe di diplomatici sabaudi e per il parallelo consolidamento del ducato. Il termine *a quo* coincide con l'avvicendamento dinastico tra Carlo Emanuele I e il figlio Vittorio Amedeo I, il cui regno non si sarebbe rivelato particolarmente longevo: già nel 1637, in seguito agli esiti di una malattia fulminante, lo Stato sabauda restava orfano del suo duca e sprovvisto di un successore diretto di maggiore età. È in questa cornice di instabilità e incertezza politica che si fa largo la figura al centro dello studio dell'autore: Cristina di Francia. Vedova di Vittorio Amedeo, ella avrebbe infatti assunto la reggenza dimostrandosi una guida politica avveduta, coraggiosa e capace di far fronte al fuoco incrociato composto dalla guerra civile scatenata dai principi pretendenti Maurizio e Tommaso e dalle mire espansionistiche del malfido alleato francese.

Proprio rispetto ai rapporti con la Francia, che pure rappresentò il referente principale per il ducato nel periodo preso in esame, lo studio presenta una delle tesi più originali e interessanti: servendosi della corrispondenza tra gli agenti diplomatici e i rispettivi mandanti, l'autore dimostra come il ducato piemontese non possa ridursi all'ingenerosa dimensione di Stato satellite del potente alleato transalpino. Lo dimostrano, oltre ad un allineamento alla fazione francese tutt'altro che definito una volta per tutte – e spesso, anzi, al centro di ripensamenti e contestazioni all'interno della stessa famiglia ducale –, episodi particolarmente emblematici: tra gli esempi più fulgidi della crescente autonomia rivendicata dal ducato sabauda rientra sicuramente il celebre incontro andato

in scena a Grénoble il 28 settembre 1639, recentemente valorizzato dalla storiografia: nell'occasione Cristina, scampata per miracolo alla cattura e costretta a fuggire dalla stessa Torino ormai in mano al principe Tommaso, seppe fronteggiare con fermezza il fratello Luigi XIII e Richelieu opponendosi a richieste che sembravano minacciare l'integrità del proprio Stato.

Altrettanto interessante la scelta del termine *ad quem*, che spinge lo studio sino ad un 1648 che si rivela un anno cruciale non solo per la Francia, impegnata in prima persona nelle trattative che avrebbero portato alla pace di Vestfalia, ma per lo stesso ducato sabaudo, che avrebbe finalmente avuto in Carlo Emanuele II l'occasione di stabilizzarsi iniziando un percorso di sempre maggiore autonomia politica che sarebbe infine sfociato nel sospirato ottenimento della dignità regia in seguito al Trattato di Utrecht.

All'interno di questo impianto generale, il volume si articola in sei capitoli strutturati secondo una duplice impostazione: da un lato sono presenti sezioni dedicate all'inquadramento generale dello *status* e delle pratiche diplomatiche (non solo sabaude) nel XVII secolo e, dunque, ad una messa a punto anche terminologica delle diverse figure adibite a queste mansioni; dall'altro, facendo fruttare l'attenta ricerca d'archivio portata avanti tra Italia e Francia, vengono offerte considerazioni ancor più originali circa le vicende delle specifiche famiglie e figure storiche protagoniste della storia diplomatica del ducato sabaudo nel XVII secolo.

L'approccio prosopografico, oltre a completare il quadro generale, ha consentito all'autore di offrire in Appendice una preziosa ricostruzione del personale diplomatico del ducato nel periodo preso in esame, da cui si evince l'intimo rapporto tra carriera diplomatica, affermazione di uno specifico ceto dirigente e consolidamento istituzionale dello Stato sabaudo.

GIACOMO CARMAGNINI

MARCO P. GERI, *Dalla «Cour séant à Paris» alla «Corte regolatrice». La nascita della Cassazione nel Granducato di Toscana*, Torino, Giappichelli Editore, 2023 («Futuro Anteriore» Monografie, 14), pp. 356. – In questo volume, che spicca immediatamente per il ricchissimo apparato bibliografico, si ricostruisce la nascita e lo sviluppo dell'istituto della Cassazione nel Granducato toscano. Si tratta di un tassello più che benvenuto nella storia degli apparati giudiziari, che possiede la felice caratteristica di rendersi utile e interessante sia per gli studiosi dell'Antico Regime sia per quelli dell'epoca contemporanea.

L'autore, infatti, non si affretta a trattare della Cassazione all'indomani della sua compiuta comparsa nell'ordinamento granducale, ma spende importanti pagine di ricognizione per tracciare e scandagliare la lunga fase di «gestazione» (1814-1838) con cui si delineò, dopo accantonamenti e sperimentazioni, una prima Cassazione. Marco Geri è attento, in effetti, a porre l'accento su come l'imperialismo giuridico napoleonico lasci impronte profonde, finanche nel pertinace particolarismo toscano, il quale resiste fin da subito a qualunque pedissequa importazione delle istituzioni d'Oltralpe, ma ne intuisce le ragioni e l'utilità.

Soprattutto, nel percorso che vede evolvere la Cassazione da rimedio ancora spurio, esperibile secondo forme antiche, a vero e proprio ricorso nell'interesse della legge, emerge il carattere più dirimente di questo sviluppo: l'assenza del Codice e il primato della giurisprudenza. La particolarità dell'istituto della Cassazione nel Granducato toscano è il suo innesto in un quadro che è carente, sia nel civile e quasi interamente nel criminale, di una 'codice'. L'assoluta preminenza del diritto casistico, incardinata sull'autorevolezza dell'attività dei tribunali, è proprio ciò che rende possibile a Marco Geri parlare, in dialogo con memorie e progetti di riforma, di «Corte regolatrice». Senza un codice a cui riferire per un'armonica interpretazione di tutto il diritto, la Cassazione svolge la sua funzione, in modo del tutto particolare, al fine di produrre massime generali utili a coprire i vuoti legislativi, e vincolare la giurisprudenza attraverso l'obbligo di conformità per i giudici di rinvio.

Il volume, inoltre, si diffonde nel trattare temi solo apparentemente ancillari, come la nascita di una biblioteca della Cassazione, degli *Annali di giurisprudenza*, la lettura dei discorsi inaugurali, o la relazione con il foro militare e gli effetti dell'abolizione della pena di morte. Si consegna, così, al lettore un quadro fertile e sfaccettato del dibattito interno alle istituzioni giudiziarie del Granducato durante la Restaurazione.

FRANCESCO GIRASOLI

JESSICA M. MARGLIN, *The Shamama Case. Contesting Citizenship Across the Modern Mediterranean*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2022, pp. 364. – Vincitore del *James Willard Hurst Prize* assegnato dall'associazione americana *Law & Society*, del *Mediterranean Seminar Best Book Prize* conferito dal forum *Mediterranean Seminar* e co-vincitore (insieme a Mostafa Minawi) dell'*Albert Hourani Book Award* assegnato dalla *Middle East Studies Association*, l'ultimo libro di Jessica M. Marglin offre un brillante studio sulla 'cittadinanza' nel Mediterraneo del XIX secolo. Attraverso la ricostruzione delle vicende della cospicua eredità di Nissim Shamama – un ricco ebreo originario di Tunisi, morto a Livorno nel 1873 – l'autrice analizza come i concetti di 'cittadinanza', 'nazionalità' e 'soggettività' siano stati oggetto, sul finire dell'Ottocento, di un intenso dibattito tra l'Italia e il Nord Africa.

Al momento della morte di Nissim Shamama si aprì una lunga battaglia legale attorno alla sua importante eredità che privilegiava l'amata pronipote Aziza e non, come avrebbe previsto la legge biblica sulle successioni, i parenti maschi più vicini al defunto. Proprio per questo motivo i nipoti di Nissim, cioè Joseph, Natan e Momo (il padre di Aziza), sostenevano che il testamento dello zio non fosse valido e che a loro spettasse molto di più di quanto stabilito dal documento. Contro questi ultimi si schierarono però, oltre alla pronipote Aziza, anche Mas'uda Shamama, ex moglie di Nissim che da sempre abitava in Tunisia. Per le due donne il testamento e le divisioni in esso stabilite dovevano considerarsi perfettamente valide. Ad eccezione di Aziza, i familiari di Nissim fin qui menzionati vivevano tutti in Tunisia, ma se i nipoti erano soggetti del bey di Tunisi, la vedo-

va Mas'uda sosteneva di ricadere sotto la giurisdizione italiana. Nissim, infatti, quando i due coniugi stavano ancora insieme, era stato naturalizzato italiano e di conseguenza anche lei aveva acquisito la nazionalità concessa al marito. Le autorità consolari a Tunisi dettero ragione a Mas'uda perché effettivamente il Re d'Italia aveva emesso un decreto con il quale conferiva a Nissim la cittadinanza italiana, ma siccome nel momento dell'emissione Nissim si trovava a Parigi e si era dimenticato di farlo registrare presso le autorità italiane del posto, subito dopo la sua morte emerse che l'atto in questione non aveva validità. Quest'ultima informazione, peraltro, era stata reperita dal governo di Tunisi che in qualità di creditore di Nissim e del nipote Momo seguiva con attenzione tutta la vicenda italiana con la speranza di recuperare il denaro dovuto.

Per far fronte a questo intricato processo, e determinare la validità o meno del testamento, le autorità italiane dovevano allora rispondere alla seguente domanda: al momento della sua morte, Nissim era tunisino, italiano, senza stato di appartenenza o, come qualcuno dei legali impegnati nella battaglia cominciò a sostenere, la sua nazionalità era da riconoscersi nel suo essere ebreo? Se Nissim fosse stato italiano, infatti, la legge del Paese non esitava a ritenere il testamento effettivo, ma se si fosse stabilito che in realtà Nissim era ancor un soggetto del bey di Tunisi, allora sarebbe stata applicata la legge ebraica (in quanto gli ebrei in Tunisia, all'epoca dei fatti qui narrati, ricadevano sotto tale legislazione per tutte le questioni relative allo stato personale, come l'eredità) e quel testamento non avrebbe avuto alcuna validità.

Nel ripercorrere le varie fasi di questo lungo e complicato processo, l'autrice non solo esplora le vicende familiari e lavorative di Nissim (la nascita a Tunisi in una famiglia di umili origini; l'avvio di una carriera fortunata presso il governatorato di Tunisi, gli spostamenti tra la Francia e l'Italia; l'inaspettata morte quando Nissim era ormai diventato uno degli uomini più ricchi d'Europa, ecc.), ma soprattutto mette in evidenza come i concetti di 'cittadinanza', 'nazionalità' e 'soggettività', così come si stavano sviluppando nel corso del XIX secolo mostrino la loro inadeguatezza nello spiegare un caso giuridico come quello qui analizzato e propone al loro posto il concetto di 'appartenenza giuridica'. Quest'ultimo considerato un termine più neutrale degli altri sarebbe in grado di cogliere meglio la molteplicità di relazioni che potevano collegare un individuo allo Stato di appartenenza e avrebbe il vantaggio di spingere lo storico a spostare il suo sguardo da una visione in cui la nazionalità moderna è concepita come un prodotto monolitico occidentale a un'altra in cui è frutto di interpretazioni – spesso sovrapposte e contrapposte tra loro – discusse al di qua e al di là del Mediterraneo.

Frutto di anni di ricerca condotta in numerosi paesi (Italia, Francia, Tunisia, Turchia e Israele) e basato su fonti archivistiche scritte in sei lingue diverse (arabo, francese, ebraico, italiano, giudeo-arabo e ottomano), il volume è corredato, oltre che da una mappa del Mediterraneo (1873), da un albero genealogico della famiglia Shamama e da una lista contenente i nomi e le informazioni biografiche principali dei personaggi coinvolti nello *Shamama Case*. Infine, è da segnalare la scelta dell'autrice di adottare uno stile narrativo quasi romanzesco a cui fa da contraltare un ricchissimo apparato di note, strumento utile per tutti coloro che,

anche alle prime armi, desiderano approfondire la storia giuridica degli ebrei nel nord Africa e nel Mediterraneo nel corso del XIX secolo.

ELEONORA ANGELLA

SARA TROVALUSCI, *L'ultimo titano del Risorgimento, il mito di Francesco Crispi nell'Italia liberale*, Roma, Viella, 2022, pp. 216. – La figura di Francesco Crispi è stata oggetto, nel corso dell'ultimo secolo, di un'attenzione storiografica che ha condotto alla formulazione di giudizi antitetici in merito alla vita personale e politica dello statista siciliano. L'ultimo libro di Sara Trovalusci si propone di contribuire al relativo dibattito scientifico delineando un quadro complessivo dell'esperienza al governo di Crispi, dai primi incarichi ministeriali fino al termine dell'ultimo mandato presidenziale e all'uscita dalla scena pubblica. Oggetto dello studio è la parabola politica del personaggio che risulta, nella prospettiva dell'autrice, indissolubilmente legata alla costruzione di un apparato mitologico attorno alla sua figura. Trovalusci, pertanto, esamina cronologicamente la carriera governativa di Francesco Crispi, affiancandovi una genealogia della nascita e diffusione del mito crispino nella società dell'Italia liberale. Nella prospettiva dell'autrice il percorso politico del primo ministro palermitano può essere infatti interpretato alla luce della progressiva strutturazione di un decennale progetto propagandistico attorno alla sua figura pubblica. L'incessante lavoro di costruzione della propria immagine politica, messa in atto da Crispi e dai suoi collaboratori, ben si inserisce nel contesto sociale e mediatico dell'Europa di fine secolo. Il protagonismo crescente delle masse e l'esigenza di un consolidamento degli stati nazionali concorrono, in quel periodo, a determinare profondi mutamenti tanto nei linguaggi comunicativi della politica, quanto nell'ambito delle narrazioni mediatiche del potere. È in questo contesto che personaggi politici come Crispi intuiscono la necessità di intercettare questi cambiamenti e utilizzarne gli strumenti per veicolare un'immagine di sé programmaticamente elaborata. Trovalusci prende in esame un corpus variegato di fonti per restituire le diverse declinazioni della propaganda crispina attraverso gli anni e la sua relativa ricezione. Così la riflessione in *L'ultimo titano del Risorgimento* si sviluppa ponendo in relazione tre principali tipologie documentali. In primis, l'autrice analizza la costruzione del mito crispino a partire dalla fitta corrispondenza epistolare dello statista, la cui analisi risulta funzionale a comprendere il minuzioso lavoro di costruzione dei rapporti personali da lui messo in atto nel corso degli anni. Altro riferimento centrale della ricerca in questione è la stampa dell'epoca, specchio della ricezione pubblica delle mosse politiche crispine, con un'attenzione particolare ai giornali – esempio tra tutti il periodico «La Riforma» – direttamente controllati dallo statista e dai suoi collaboratori, al fine di veicolare una narrazione univoca del personaggio e delle sue azioni. Infine, l'analisi della narrazione di sé di Crispi passa attraverso lo studio dei contenuti e dei linguaggi utilizzati nell'oratoria crispina, prendendo in esame i discorsi tenuti in parlamento e in occasione delle cerimonie pubbliche. Ne risulta un quadro completo e articolato di un progetto propagandistico di lungo periodo, messo in atto dall'ultimo uomo

politico al potere in grado di rappresentare, agli occhi di una società italiana fortemente critica nei confronti della politica contemporanea, l'esperienza e i valori del Risorgimento.

CHIARA SANTARNECCHI

EMILIO GENTILE, *Totalitarismo 100 Ritorno alla storia*, Roma, Salerno, 2023, pp. 208. – Si può parlare del fascismo come fenomeno totalitario? La risposta sembrerebbe scontata, ma non è affatto così. Lo dimostra con esemplare chiarezza Emilio Gentile in questo saggio puntuale e ricchissimo di richiami ai testi di chi usò quel termine già al tempo in cui quel regime si affermò. L'autore, richiamando una frase del saggio Misone citato da Platone «Indaga le parole a partire dalle cose, non le cose a partire dalle parole», chiarisce da subito come sia opportuno evitare i fraintendimenti sulla parola 'totalitarismo' e le sue correlazioni con il fascismo. Un termine che dopo il 1926 sarebbe stato utilizzato per nuovi fenomeni politici come il nazismo e il comunismo sovietico assimilabili al fascismo, ma che, quando fu coniato, non esisteva nel lessico della politica di allora per gran parte inventato dai Greci e dai Romani. Sino agli anni Cinquanta del Novecento l'associazione fra fascismo e totalitarismo non era mai stata messa in discussione; da quella data diversi sono stati gli studiosi, sino ad arrivare ai giorni nostri, che hanno negato l'accostamento assegnandolo solo al nazismo o allo stalinismo. Gentile chiarisce bene come il termine non fu coniato dai fascisti, ma da chi vi si oppose con coraggio e determinazione: fu don Luigi Sturzo ad utilizzare per la prima volta alla fine del 1922 l'aggettivo totalitario, mentre nel 1925 fu Giovanni Amendola a coniare il sostantivo totalitarismo. Contro chi oggi nega e solleva dubbi sul fatto che il fascismo sia stato un esperimento politico realmente totalitario, l'autore invita a leggere i testi e gli interventi di chi visse la nascita e l'affermazione del movimento dei Fasci di combattimento prima e del Partito Nazionale Fascista dopo. Leggendo le critiche che al fascismo e alla sua essenza totalitaria delinearono in presa diretta uomini come Luigi Sturzo, Giovanni Amendola, Luigi Salvatorelli e Iginio Giordani, si coglie lo spirito e il carattere violento dell'affermazione mussoliniana, quella volontà di cancellare tutto ciò che era stato costruito dalla lotta politica del Regno sino ad allora per creare un regime nuovo, totalizzante, una religione della politica dove niente esisteva al di fuori del Duce e della sua creatura. I nove capitoli in cui è strutturato il volume disegnano la progressività dell'agnizione da parte di alcuni antifascisti rispetto al significato vero e proprio del carattere totalitario del disegno mussoliniano, nonostante il Capo del governo non mancasse di muoversi con astuta abilità, alternando frasi minacciose a promesse di mettere fine alla pratica della violenza per impadronirsi dello Stato in maniera assoluta, distruggendo in questo modo tutte le libertà costituzionali garantite dallo Statuto Albertino. In sostanza, se c'era chi credeva che il fascismo si potesse costituzionalizzare o che finisse per consunzione, c'era chi aveva capito di trovarsi di fronte ad un fenomeno nuovo e pericoloso. Dalle analisi di antifascisti come Amendola, Treves, Basso il lettore può capire come, pur con diverse sfumature, c'era chi aveva intuito sin da subito

come il fascismo fosse un moderno totalitarismo costruito tramite un metodo di conquista del potere il quale si era esplicitato nel biennio 1921-1922 già a partire dalle amministrazioni locali e quindi ben prima di realizzare, nel concreto, un sistema di dominio assoluto dello Stato da parte di un unico partito politico. La svolta del 1924 e della crisi Matteotti, e il biennio successivo, avrebbero rappresentato il suggello di questo disegno in cui azione repressiva e violenza divennero elementi cardini di un grimaldello capace di scardinare il sistema costituzionale monarchico nato con l'Unità. Un obiettivo realizzato prima di tutto, come dimostra questo libro, eliminando e mettendo a tacere le voci di quegli uomini che avevano intuito il progetto di conquista del potere in maniera assoluta da parte di Mussolini e dei suoi seguaci.

GIANLUCA SCROCCU

SIMONA BERHE, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana. Storia di un'avanguardia*, Milano, Mimesis, 2023, pp. 150. – L'opinione pubblica italiana ha preso coscienza di una cospicua presenza straniera nel Paese soltanto sul finire degli anni Ottanta; ciononostante già nel corso degli anni Sessanta e Settanta le università italiane annoveravano tra i loro iscritti un considerevole numero di studenti internazionali. I giovani universitari, infatti, costituiscono un primo fondamentale tassello della storia del fenomeno migratorio che ha coinvolto il nostro Paese a partire dal secondo dopoguerra: una prima tessera del più ampio e sfaccettato puzzle dei movimenti migratori che, mediante la creazione di reti di comunità, ha favorito l'inserimento sociale e culturale dei lavoratori stranieri giunti successivamente nel Paese. Per questo motivo, ripercorrendo le tracce degli studenti internazionali nell'Italia repubblicana, Simona Berhe parla della storia di un'avanguardia.

Il volume ricostruisce questa interessante vicenda concentrandosi in particolare sugli studenti africani. La scelta di questo focus consente all'autrice di far emergere una serie di connessioni fra il processo di decolonizzazione, il ruolo assunto a livello internazionale dall'Italia nell'ambito della Guerra fredda e nel mercato della formazione, l'attività delle organizzazioni studentesche, africane e non solo.

Dopo un breve primo capitolo di inquadramento storico della mobilità studentesca, l'autrice – prendendo le mosse dalla difficile 'categorizzazione' e collocazione giuridica e sociale di questo particolare gruppo di immigrati – approfondisce il frammentato e disarticolato quadro normativo italiano nei confronti degli studenti internazionali. In questo capitolo dal titolo evocativo *Col visto nel libretto*, Simona Behre mostra un contesto fatto di circolari ministeriali e di provvedimenti che rispondevano a necessità contingenti – problematiche concrete o questioni di utilità politica – facendo emergere la totale assenza di una visione politica d'insieme del nostro Paese. In questo secondo capitolo, l'autrice inserisce l'attività dell'UNURI, l'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana. Si trattava di un'associazione costituita a Perugia nel dicembre 1948 che, in qualità di organo di rappresentanza di tutti gli universitari iscritti negli atenei italiani, era stata in grado di condurre alcune azioni di *soft power* nei confronti

del governo, inserendosi nelle dinamiche della Guerra fredda e dei processi di decolonizzazione. Gli ultimi due capitoli, invece, sono dedicati al mondo dell'associazionismo degli studenti internazionali. L'autrice evidenzia le difficoltà nella ricostruzione di una mappatura precisa e completa delle organizzazioni di studenti africani, tuttavia è in grado di fornire un quadro molto utile delle geografie (provenienze e distribuzioni nella penisola), e delle tendenze politico-ideologiche dei giovani stranieri e di alcune grandi associazioni. Fra queste Berhe annovera la FSAI (Federazione degli studenti africani in Italia) e l'USMI (Unione degli studenti musulmani in Italia), due organismi che, rifiutandosi di inquadrarsi nel tipico schema bipolare, dimostravano di volersi muovere in maniera più libera e trasversale all'interno dello spazio politico. L'autrice approfondisce il mondo cattolico e, in particolare due realtà che, pur essendo nate grazie al sostegno della Chiesa, si rivolgevano a studenti internazionali di qualsiasi fede religiosa. Nell'ultimo capitolo, Simona Behre si concentra in particolare sull'UCSEI (Ufficio centrale studenti esteri in Italia) e sull'azione del suo fondatore don Remigio Musaragno, ma dedica un paragrafo anche all'attività del Centro internazionale studenti Giorgio La Pira (CIS La Pira) e al ruolo che questa associazione ha svolto nella creazione di legami e reti di comunità.

Il libro di Simona Behre ricostruisce, sotto molteplici punti di vista, la storia di uno dei primi protagonisti dei movimenti migratori nell'Italia repubblicana: gli studenti stranieri. Un segmento del più ampio fenomeno delle migrazioni internazionali che appare imprescindibile conoscere per comprendere la storia (e l'attualità) del nostro Paese.

VIRGINIA MINNUCCI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI APRILE 2024

Recensioni

<i>Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures</i> , ed. by Fabrizio Oppedisano (MARCO MURESU)	Pag. 395
FRANÇOIS BOUGARD, <i>Le royaume d'Italie de Louis II à Otton I^{er} (840-968). Histoire politique</i> (MAURO RONZANI)	» 398
ISABELLA GAGLIARDI, <i>Anima e corpo. Donne e fedeli nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)</i> (LUCA UGHETTI)	» 400
DOMENICO DI GRAVINA, <i>Chronicon</i> , edizione critica, traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne, con la collaborazione di Victor Rivera Magos, Francesco Violante e Marino Zabbia (PIERLUIGI TERENCEZI)	» 405
TOMMASO VIDAL, <i>Quattro notai della fine del Patriarcato: Giovanni di Folcomaro di Mels, Giovanni di Giacomo da Udine, Nicolò di Daniele di Colle Prampero, Alvise da Montegnacco</i> (JACOPO PAGANELLI)	» 408
NATALIE ZEMON DAVIES, <i>Leo Africanus discovers comedy: theatre and poetry across the Mediterranean</i> (SILVIA CINNELLA DELLA PORTA)	» 412
FERNANDO CIARAMITARO, <i>Santo Oficio imperial. Dinámicas globales y el caso siciliano</i> (ANNA CLARA BASILICÒ)	» 416
GIAMPAOLO SALICE, <i>Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)</i> (MATTEO CALCAGNI)	» 419
Notizie	» 425
Summaries	» 455

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2024: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770